NAZARENO MEZZETTI

IDEE SULLO STATO CORPORATIVO

(Raccolta di scritti a cura del Prof. Costantino Verelli)

ROMA
CASA EDITRICE PINCIANA
VIA DEI BERGAMASCHI, 58
1929 - ANNO VIII

IDEE SULLO STATO CORPORATIVO

NAZARENO MEZZETTI

IDEE SULLO STATO CORPORATIVO

(Raccolta di scritti a cura del Prof. Costantino Verolli)

ROMA
CASA EDITRICE PINCIANA
VIA DEI BERGAMASCHI, 58
1929 - ANNO VIII

Stampato in Ancona nel Novembre 1929 VIII
Officine Poligrafiche della Federazione Fascista

INTRODUZIONE

Una delle più grandi soddisfazioni alle quali possa aspirare un uomo che si dedichi con purità di cuore alla politica militante è il poter constatare l'inesistenza di una soluzione di continuità e la perfetta concordanza fra speranze e conquiste, previsioni e attuazioni, idee e fatti.

L'uomo politico in contraddizione con se stesso deve essere un privilegio riservato esclusivamente ai grandi artefici della storia. Essi soli hanno diritto di contraddirsi, perchè la coerenza formale apparente è poca cosa dinanzi alle necessità della vita delle nazioni sulle quali il genio della stirpe fissa il suo occhio di veggente. Ma gli uomini che hanno soltanto l'onesta e modesta funzione di artieri, e lavorano con l'istinto e la disciplina del-

l'ape operaia, a costruire il tessuto connettivo dell'economia sociale e a governarne il ritmo giorno per giorno, badando ad impedire che sul tessuto si esercitino i denti famelici dei lupi devastatori, o in nome di un esagerato egoismo di classe, o in nome di una cieca ed arbitraria ideologia antistorica, questi uomini politici, diciamo, hanno ragione di ritenersi soddisfatti se possono dimostrare che fra le loro idee di ieri e le opere di oggi la concorde armonia è perfetta.

Che cosa ha dimostrato la rivoluzione fascista con la sua azione di arresto e la sua azione di stimolo, con la sua opera di vigilanza radicalmente ricostruttiva? ha dimostrato che i rapporti fra le classi sociali, il processo di produzione e di distribuzione della ricchezza, i rapporti fra i cittadini e lo Stato, sono un campo sperimentale assai delicato che richiede cautela ed oculatezza, ponderazione e senso di responsabilità. Con la politica sociale non sono consentiti esperimenti in corpore vili. *Il corpo che si fa oggetto di esperimenti ideologici è un organismo vivente e vitale,*

e con le imprudenze e le arbitrarie applicazioni ideologiche lo si può uccidere. Chi potrebbe ormai negare che il Regime fascista è l'unico nel mondo che ha dimostrato il più fervido spirito di iniziativa, la più decisa fermezza, la più grande spregiudicatezza nel campo della politica sociale? il Regime che ha dimostrato di tentare felicemente le più ardite audacie e di avere imposto l'ordine più sicuro? il Regime che ha dissodato nel profondo l'avvenire col più religioso rispetto del passato, in quanto che ha saputo rinforzare i pilastri sui quali poggia la giustizia sociale e la libertà individuale (proprietà privata e funzione sociale della proprietà) ed ha aperto le porte alla effettiva e non illusoria redenzione del lavoro? Qual'è insomma la vera originalità del Regime fascista, che nell'atto di compiere una rivoluzione ha rinforzato gli istituti politici storici ed ha portato il popolo, o se vogliamo meglio la nazione nei fortilizi dello Stato, i quali cominciavano a crollare pezzo a pezzo appunto perchè la nazione vi era tenuta estranea e lontana e quasi nemica?

La vera originalità è questa; i lavoratori possono contare sull'appoggio dello Stato nella tutela delle loro giuste aspirazioni; i datori di lavoro possono contare sull'intervento dello Stato nella salvaguardia dei loro legittimi diritti. Cosicchè lo Stato fascista compie una funzione diversa ed opposta a quella dello Stato liberale e dello Stato socialista agnostico ed assenteista l'uno, esasperatamente classista l'altro; e in nome della sua etica, che è la scaturigine dell'armonizzazione di tutti gli interessi, esprime ed impone una sua volontà superiore e sovrana. Alla sovranità della classe il fascismo ha sostituito la sovranità dello Stato, e questa è la vera, la sola libertà utile e necessaria al progresso sociale. Questa originalità si chiama ormai storicamente Stato corporativo. Ecco una fisionomia caratteristica, propria, inconfondibile di regime politico che ha radici nella storia e nella vita della nazione. E tutto il movimento sindacalista che ha trovato il suo sbocco naturale nel sindacalismo fascista che cosa ha sempre affermato? che ogni dottrina sociale che voglia studiare i problemi della redenzione del lavoro, della produzione e della distribuzione della ricchezza e prima di tutto della produzione — non bisogna dimenticarlo — senza di che anche la distribuzione è illusoria, deve intonarsi al clima storico di una nazione. Ecco perchè il sindacalismo italiano, innestato sul tronco dei problemi nazionali, fu e volle essere principalmente critica del socialismo marxista ed ebbe poi la ventura, il destino storico quasi, di diventare prassi politica della rivoluzione fascista incarnata nello Stato corporativo.

Orbene i germi del pensiero, i fermenti ideologici, gli atti precursori di tutto ciò che è per noi oggi storia vivente, noi li troviamo chiaramente riconoscibili in tutte le manifestazioni di Nazareno Mezzetti giornalista, agitatore, organizzatore prima e dopo la marcia su Roma.

Egli è dunque uno dei nostri modesti ed onesti artieri dell'ordine nuovo che volgendosi indietro può, con tranquilla coscienza, affermare che la splendida architettura politico-sociale, che ha le basi granitiche e possenti degli artefici romani e

la luminosità e la chiarezza dei monumenti del Rinascimento, era già nelle sue speranze, nei suoi voti, nelle sue sicure previsioni di ieri. Egli è rimasto ancora il giovane saggio di una volta, ed entrando alla Camera fascista, così come faceva al giornale o alla segreteria della federazione sindacale di Ravenna e di Bologna, non ha cambiato programma: lavorare. Egli era ieri ed è oggi un tecnico dei problemi sindacali, non guardati dall'angolo visuale esclusivo degli unilaterali interessi di classe, ma nel loro complesso sociale. E infatti chi ha trascorso circa un ventennio accanto ai lavoratori, e ne ha studiato gli istinti e le confuse aspirazioni, la immaturità della coscienza e la bontà dei sentimenti, e ha saputo non smarrirsi nella visione degli interessi particolari, ha potuto concludere, non più sulla falsariga delle teorie astratte, ma sugli insegnamenti dei fatti, che ogni categoria di lavoratori è una cellula del tessuto economico della nazione e che ogni cellula non è un mondo a sè, con diritti propri, avulsi dalla vita organica della società nazionale, ma la

parte di un tutto. Di qui la sua esperimentata fiducia della politica di collaborazione e non di lotta di classe.

In una non dimenticata intervista col Popolo d'Italia *Nazareno Mezzetti disse: « Un sindacalismo sovversivo dopo la rivoluzione dell'ottobre* 1922, *è un* non senso ». *Perchè a che cosa dicevano di voler tendere i catastrofici agitatori del sorvversivismo socialista? alla conquista del potere politico per la imposizione della dittatura del proletariato (programma massimalista) o alla trasformazione dei rapporti fra le classi (programma riformista). Ebbene, affermava Mezzetti, le classi lavoratrici hanno già il potere politico, una parte del potere politico, perchè la marcia su Roma è movimento popolare, antiborghese ed antiliberale nel senso teorico della parola. Quando lo Stato dichiara di porre tutte le classi su di un piede di eguaglianza, e si pone al disopra di tutte, arbitro e sovrano, ha già restituito, o meglio fatto conquistare alle classi lavoratrici tutto il potere politico di cui abbisognano per la realizzazione*

delle loro legittime aspirazioni. L'essenziale è che ciascuna sia sicura che i limiti dei rispettivi diritti (il diritto è limite) non siano e non possano essere impunemente valicati, se no si instaurerebbe un regime di sopraffazione e non di giustizia, di schiavitù, non di libertà. Perciò lo Stato fascista riconosce per legge i sindacati dei lavoratori, come persone giuridiche, come enti morali, come fonti di diritto pubblico, assicura l'esecuzione legale dei contratti collettivi di lavoro, riconosce in ciascun sindacato un fattore della ricchezza nazionale: il sindacalismo sovversivo in regime fascista è dunque un non senso. Se un'ondata sovvertitrice potesse rovesciare quest'ordine costituito, i sindacati operai si troverebbero privi istantaneamente dello strumento necessario di difesa dei loro diritti; e poichè quest'ordine è il risultato della concorde volontà di tutti, e poichè su di una valida situazione di fatto si è creata una costituzione di diritto, è legittimo che il diritto abbia con sè la forza e che la forza presidii l'ordine sociale accettato e riconosciuto come stato di diritto.

Non basta. Nell'azione organizzatrice e nella esposizione del suo pensiero Nazareno Mezzetti ha constantemente esaltato il lavoro. Scriviamolo anzi con la maiuscola: Lavoro. Ma non divulghiamo equivoci. Egli lo ha fatto chiaramente comprendere, bisogna allargare il significato di questa grande parola, bisogna nobilitarla, restituirla alla sua integrale, vasta e profonda significazione, liberarla delle pastoie delle limitazioni demagogiche. Intendere per lavoro quello manuale soltanto è come decapitare un uomo e poi imporgli di camminare, di pensare, di parlare, di vivere. Bisogna perciò considerare che al disopra del lavoro manuale c'è il lavoro creatore, il lavoro dell'intelletto, il lavoro eminentemente tecnico; e come nell'impiego del lavoro integrale c'è un processo gerarchico graduale, per cui si passa dalla parola direttiva all'atto esecutivo, così nel compimento dell'opera comune c'è una naturale fratellanza. Dovunque e sempre è collaborazione; la legge fondamentale della esistenza nazionale e sociale è la collaborazione: la legge che regola i rapporti fra le classi

non può essere la lotta. Perchè non si tratta di spodestare una oligarchia e di sostituirne un'altra, di permettere che una classe instauri il suo potere sulla sopraffazione di un'altra, ma di considerarle tutte parte di una vita unitaria. Quando si dice Lavoro dunque si fissa la responsabilità di tutti nella produzione della ricchezza nazionale, si determina la funzione di tutti nella vasta e necessaria opera comune.

Dopo il famoso discorso dell'Augusteo, in cui il Duce pose i punti cardinali dello studio per la trasformazione dello Stato sommariamente abbozzato sulle rovine del regime demoliberale, Nazareno Mezzetti si domandava: « Perchè non dovrà far parte del tutto nazionale *il Lavoro? » E come non potrebbe? e che cosa sarebbe il tutto nazionale senza il Lavoro? e come è concepibile che l'esistenza della nazione, tutta la sua vita economica e morale sia possibile senza porre il Lavoro come fonte del diritto comune?*

A che punto siamo pertanto? Gradualmente ma decisamente *la inserzione delle Corporazioni nella*

funzione legislativa e tecnica dello Stato si va effettuando. In tutte le fibre della nuova costituzione politica e amministrativa dello Stato circola la linfa sindacale. Ecco come lo Stato fascista diventa sostanza viva del popolo lavoratore e produttore di ricchezza, e non una astratta sovrapposizione intellettualistica, come fu lo Stato liberale che aveva messo insieme un mosaico di istituti stranieri. Siamo quindi a buon punto. Il sindacalismo fascista va permeando da sè, del proprio spirito, del proprio volontarismo non miracolista ma sperimentalmente creatore, lo Stato corporativo. Del sindacalismo fascista Nazareno Mezzetti fu un fervente assertore, dello Stato corporativo egli è un intelligente collaboratore.

Egli fu definito una volta, e in sede polemica, un cervello. *Esattissimo. Ma non un cervello che si dedica alle elucubrazioni critiche, amatore di sofismi, cercatore di formule fine a se stesse, sibbene un cervello che si tiene al vero, concretista. Le idee valgono in quanto sono saggiate dai fatti. Perciò noi troviamo Mezzetti infaticabile realiz-*

*zatore, educatore, dissipatore di pregiudizi, chia-
rificatore di idee. Queste sue parole suggerite al*
Popolo d'Italia *sono del* 1925: « *La riforma Sta-
tutaria (revisione di tutte le leggi fondamentali
dell'organizzazione politica da liberale democra-
tica e sindacal-fascista) dovrà avvenire per la mag-
gior parte per volontà e a opera delle Corpora-
zioni sindacali, le sole capaci di esprimere le forze
compatte, preparate e consapevoli per una così
immane opera* ». *A quattro anni di distanza pos-
siamo dire che queste parole siano anacronistiche
o fallaci? La fede di Nazareno Mezzetti propagan-
dista del sindacalismo fascista, le parole di Naza-
reno Mezzetti organizzatore sono ormai leggi ed
atti dello Stato corporativo in divenire.*

*Egli ha diritto a chiamarsi uno dei preparatori
dello Stato corporativo. Rileggiamo tutti i suoi di-
scorsi pronunziati nei numerosi congressi dei sin-
dacati fascisti, rivediamo i suoi atti di dirigente
responsabile compiuti nelle segreterie delle fede-
razioni di Siena, di Varese, di Ravenna, di Bolo-
gna, ricordiamo la sua opera di Segretario Nazio-*

*nale dei sindacati agricoli, rileggiamo il testo del
primo patto colonico fascista stipulato in Toscana,
consideriamo la sua amorosa e feconda opera di
presidente della confederazione nazionale dei Ban-
cari e vi troviamo tutta una paziente, assidua se-
minagione che ha ormai dato i suoi frutti nel ri-
goglioso Stato corporativo.*

*Ma una sistematica, ordinata, lucida esposizione
di tutto un pensiero organico in materia sindacale,
che possiamo ormai considerare sicuramente or-
todosso, il lettore la troverà meglio in questa rac-
colta di scritti che la casa editrice Pinciana, pio-
niera della più vivida cultura fascista in Italia, ha
voluto molto opportunamente raccogliere.*

*Della continuità, della rettilinea sicurezza di
questo pensiero abbiamo già detto, il lettore può
direttamente controllarlo nelle pagine del testo.*

Chi legge vede che Nazareno Mezzetti, sin dal
1925 *ed anche prima, cioè prima che il verbo di-
ventasse carne, anticipava in una visione netta-
mente separata , la solida costruzione dello Stato
corporativo, le cui fondamenta sono state ormai*

gettate nell'anima della stirpe italica dalle mani possenti — vero costruttore di razza — di Benito Mussolini. Nazareno Mezzetti vedeva con sicura percezione che gli operai nella loro grande anima — come egli diceva — anonima, ingenua, tumultuaria, intuiscono che in queste nostre idee maturate in diecine di anni di studio e di esperienza, c'è qualche cosa che li attrae e li rinnova e li dirige verso un avvenire più vero, più reale: di giustizia umana e sopratutto italiana, senza paradisi, senza ideologie illusorie e traditrici e pervertitrici. Prevedono che il Duce avrebbe necessariamente incanalato il torrente fecondatore del sindacalismo, ormai alimentato da sorgenti prettamente italiane, depurate di scorie straniere, nell'alveo della rivoluzione fascista divenuta Stato, e che il sindacalismo sarebbe stato il vero sangue arterioso del nuovo organismo, dal quale tutte le membra avrebbero avuto agilità di movimenti e vigore di energie. Nazareno Mezzetti prevedeva che il sindacalismo fascista sarebbe diventato propulsore della nuova costituzione politica italiana, cardine del

nuovo assetto sociale, pegno di conquista concreta in un autentico regime di giustizia fra le classi.

Perchè, per intenderci, un'opera grandiosa come lo stato corporativo, appunto perchè non è il prodotto di un'utopia cioè di un'idea aprioristica, astratta, razionalmente assurda (in Regime fascista tutte le idee sono umaniste e dimostrate vere in una ferrea susseguenza di leggi storiche) non nasce col fiat *di una improvvisazione estemporanea. Chi voglia rintracciarne la chiara intuizione, la lucida e precisa e consapevole preparazione, non ha che da rileggere quello che Nazareno Mezzetti ha scritto da dieci anni ad oggi. E' questa una grande e legittima soddisfazione non solo per il geniale preparatore ma per tutti coloro che sanno essere le grandi opere storiche del fascismo la concorde, volenterosa, ordinata e metodica fatica della collettività nazionale.*

La casa comune è opera comune. Tutti hanno concorso a formarla, tutti concorreranno a difenderla.

Avv. prof. COSTANTINO VERELLI

IL NOSTRO SINDACALISMO

Il 28 aprile 1923 Nazareno Mezzetti dettava per un quotidiano di Varese questo notevole articolo sulle ragioni del «nostro sindacalismo» raccolto anche in opuscolo che contiene un pensiero organico definitivo.

La ragione del nostro sindacalismo, ci sembra che debbasi ricercare nella concezione di un ormai affermato *progresso reale* (Sorel) diretto secondo il nostro pensiero, *a servire gli interessi supremi della Nazione.*

E' un concetto, questo nostro, relativo e contingente.

Siamo avversi a ogni genere di principi assoluti, astratti, alle ideologie inconcludenti, che servono spesso a vestire teorie assurde e capziose, dall'appariscente velo di verità, non controllate,

smentite poi dalla pratica e dall'esperienza più e-lementare.

C'è un progresso sostanziale, reale.

Ora, se ideale del popolo greco fu la *bellezza* e ideale del popolo Romano la *forza*, noi possiamo affermare, che l'ideale del popolo moderno è la *tecnica*.

Il progresso reale c'è offerto sopratutto, dal meraviglioso sviluppo del *tecnicismo*.

Molti scrittori, principalmente del periodo enciclopedistico e post-rivoluzionario francese, pensarono che il progresso umano deve essere giudicato dal progredire delle lettere, dallo sviluppo delle arti, dalle superiori manifestazioni delle correnti del pensiero artistico.

C'è chi pensò, che il progresso dovesse essere parallelo allo sviluppo della morale. Furono coloro i quali s'illusero che il progresso stesse in relazione diretta all'affermarsi della democrazia comunque concepita. Quando un numero maggiore di uomini può ascendere i gradi, occupare le posizioni, da dove si dirige la società, c'è progresso.

Noi non neghiamo affatto, che vi sia, in tutte queste altre manifestazioni intellettuali della legge di progresso, una qualche verità, un'aliquota di verità.

Ma il nostro pensiero abbandonate a sè stesse, tutte le teorie esotiche, sente il palpito sublime delle grandi visioni Italiche, che nel pensiero di Roma s'incarnano e per il genio dei nostri Grandi, dalla sublimazione divina di Dante, giù giù per Macchiavelli fino a Gian Battista Vico, fino a Mazzini, ci danno la filosofia, la critica, il pensiero profondo della storia ci autorizzano a scrutare con fiducia, nelle nebbie dell'avvenire, la missione di progresso dalla Previdenza segnata all'Italia.

Si è scritto: l'uomo non è, nè un angelo, nè una bestia: ha dell'uno e dell'altra.

Siccome per parlare di sindacalismo bisogna prima studiare il *materiale uomo*, l'essere umano prima e poi il lavoratore, in quanto è la forza e l'elemento indispensabile della produzione, così dobbiamo ancora una volta confermare la profon-

da verità che il genio di G. B. Vico enunciava: *natura di cose è suo nascimento.*

La natura umana deve essere, per ogni ricerca d'indole sociale, esaminata e tenuta come base e fondamento, come condizione prima di tutto il pensiero e di tutta la pratica del nostro Sindacalismo, perchè è quello il materiale che devesi organizzare e dirigere.

Da essa ha *nascimento* — per dirla col Vico — tutto il nostro sistema.

L'intima essenza, il carattere profondo diremo *sostanziale* del nostro sindacalismo, è in questo nostro rimanere nella *REALTA' UMANA ED ECONOMICA* del problema del lavoro e della sua organizzazione; nel cercare in questa realtà, la ragione del nostro pensiero e della nostra pratica sindacale, nei confronti con gli altri elementi della produzione e in rapporto infine delle categorie e delle classi.

Noi consideriamo il tecnicismo, non tanto quale manifestazione inventiva, quanto quale perfezionamento di applicazioni e di funzione.

Concepiamo il tecnico, l'operaio di qualsiasi categoria, l'ortolano ecc. non solo in quanto intendono il disbrigo di certe funzioni, quanto anche e sopratutto, perchè fanno delle loro qualità fisiche e intellettuali, mezzo a sempre meglio esercitare le proprie capacità.

Il contadino vive una vita intellettuale nelle sue osservazioni, nelle sue esperienze di natura agricola, come l'operaio deve vivere del perfezionamento del proprio lavoro, come il macchinista del miglior possibile funzionamento della sua macchina: la vigna, il tornio, la macchina, sono in tal senso, *il campo sperimentale e il pezzo di affezione* e di orgoglio di codesti lavoratori e produttori.

Questo *motus animi*, questa *forma mentis* che noi vogliamo formare nei nostri lavoratori, ci offre un altro campo di osservazione e cioè: nasce e si sviluppa così, in ciascun lavoratore ed in ogni categoria di lavoratori, una personalità nuova, a sè stante, che sente la propria funzione economico-sociale, tecnico-sperimentale e talvolta inventiva, tesa ansiosamente a migliorarsi, a svilupparsi.

Nel momento in cui, l'anima del lavoratore si aderge e si ripiega su sè stessa e dà al proprio lavoro e alla propria opera, una valutazione, si afferma e si rivela il tipo, da cui noi vogliamo nella infinita varietà fisica e spirituale delle unità lavoratrici, creare la nostra organizzazione nei sindacati di categoria prima, nelle corporazioni poi.

Il nostro sindacalismo, se dal pensiero del Sorel attinge la visione (non la teoria) tendenziale dello sviluppo storico delle classi lavoratrici, alle sublimi fonti del pensiero Italico prende quello spirito individualistico, geniale, intuizionistico, proprio della razza nostra, che spinge il lavoratore a migliorarsi, ad affermare la propria personalità di produttore, di creatore di beni.

E' quindi il nostro Sindacalismo: *scuola* di perfezionamento della personalità del lavoratore; *tutela* del suo diritto, sorgente dal dovere consapevolmente e volontariamente compiuto: apre le porte a tutti, per salire alla dirigenza delle attività sociali e politiche, traverso il tecnicismo, che noi pensiamo come la scala ascensionale dei valori

e delle capacità, come molla *di progresso reale*.

Associazionismo, solidarismo, volontarismo di capacità, effettive o tendenziali: *ecco uno dei punti centrali* a cui arrivano e da cui partono, il pensiero e la pratica del Sindacalismo nostro.

---

*
* *

Il *progresso reale*, che noi poniamo come fondamento della nostra concezione sindacalista, ci da modo e ragione.

In tesi: di affermare ed attuare il sistema della collaborazione tra gli elementi delle attività produttive e di porre il nostro metodo contro la ormai pietosamente fallita lotta di classe, intesa come antitesi, senza soluzioni di continuità.

In ipotesi: la lotta di classe potrà riscontrarsi soltanto, come eccezionale e contingente, in casi isolati e specifici, e fino a che non saranno assicurati e in piena efficenza funzionale, l'organismo delle Corporazioni Sindacali e i rispettivi gruppi di competenza, cui spetterà risolvere pro-

blemi tecnici e quindi efficacemente concorrere ad evitare e forse a derimere le controversie tra capitale e lavoro, tra datori e datori di lavoro, tra operai e operai, non solo nell'ambiente economico, tecnico e sindacale, ma anche in quello politico e sociale.

In omaggio e in conseguenza diretta ai principi nazionali che informano il nostro movimento sindacale, vogliamo stabilizzare il massimo di tranquillità, di collaborazione sincera, di solidarietà civile nella produzione, convinti di poter far raggiungere così, alle attività economiche, il massimo risultato col minimo prezzo: principio generale delle umane attività, quella economica compresa.

Il nostro metodo è quello di non averne uno prestabile, prefissato sotto la specie dell'eternità.....

*
* *

La proprietà (concepita non più come dominio assoluto, ma come funzione sociale) gli organismi industriali, la dirigenza di tutte le attività economiche e di tutte le forme di produzione, entrano a far parte delle Corporazioni Nazionali.

Le classi dirigenti della produzione, intesa nel più lato senso e nella portata più varia, non possono nè debbono rimanere estranee a questo nuovo modo di essere e di procedere del metodo sindacale, che, con salda fede e volontà indomita, intende profondamente e durevolmente riorganizzare la Nazione, ab imis fundamentis, per incamminare la razza italica rinnovata nello spirito, rafforzata nella economia, romanamente, alla con-

quista spirituale ed economica del suo meritato avvenire.

Disciplinare il lavoro, organizzare la produzione, nella emulazione delle capacità dei produttori, è quanto dire: creare le condizioni essenziali per tutte le possibilità di benessere del popolo.

* * *

Il pensiero ed il metodo del Sindacalismo, escludono e respingono ogni vieta ed irreale concezione della vita delle classi per creare una mentalità unicamente e completamente Italiana.

Ci rifiutiamo d'accogliere ogni ancor lontana idea di « *proletariato* » di « *plebe* » ed ogni altra denominazione e concezione demagogica. *PARLIAMO AL POPOLO, ORGANIZZIAMO L'ITALIA DEL LAVORO.*

Nella concezione e nell'attività Sindacale, non ammettiamo che gli italiani ed accogliamo la volontaria offerta delle loro capacità qualunque esse siano in omaggio devoto della Patria, per il bene

e l'interesse proprio dei singoli e della collettività Nazionale.

Chi si assida, a destra o a sinistra, in margine a questo lavoro di rinascita e di ricostruzione, diserta la battaglia, tradisce la causa del progresso.

Egli sarà proscritto dal popolo e considerato straniero nella Patria, per virtù e per fede Fascista, risorta a quello splendore che di sè illuminò il buio dei secoli, e accese la fiaccola inestinguibile della civiltà.

IN ALTO

Caro Mezzetti,

come rispondere io, quando voi mi chiedete un pensiero per la gente della mia terra?

Gente che ha trovato e sta riparando, sotto la guida di un pugno di fedeli del Risorgimento, le grandi strade e le grandi mete

Per giungere alle grandi
mete bisogna fare vangelo
sacro di queste parole =
disciplina e concordia fra tutti
gli elementi egualmente
necessari della produzione.
E fate, almeno in un
primo tempo un sindacalismo
di eccezione 'A Noi!' figli
di Romagna! Mussolini

In occasione del Congresso provinciale dei dirigenti Ravennati tenutasi il 20 marzo 1925, il Duce inviò a Nazareno Mezzetti una lettera autografa per salutare la « gente della sua terra » lettera che fu pubblicata dall'organo dei sindacati con il commento che segue dettato dall'on. Mezzetti.

« Caro Mezzetti,

« Come rispondere no, quando voi mi chiedete un saluto per la gente della mia terra? Gente che ha trovato e sta ritrovando, sotto la guida di un pugno di fedeli del Fascismo, le grandi strade e le grandi mète. Per giungere alle grandi mète bisogna fare vangelo sacro di queste parole: Disciplina e concordia fra tutti gli elementi egualmente necessari alla produzione.

« E fate, almeno in un primo tempo, un sindacalismo di eccezione. A noi! figli di Romagna!

Mussolini »

Chi romagnolo o no, ravennate o no, ha potuto assistere domenica 23 e lunedì 24, alla grandiosa, superba manifestazione fatta dai lavoratori raccolti nella disciplina dei nostri sindacati fascisti; chi ha potuto assistere allo svolgimento dei lavori ed alla discussione dei temi, posti all'ordine del giorno del nostro Congresso, non può non aver sentita quale profonda trasformazione *spirituale* siasi verificata nelle categorie del lavoro della nostra provincia.

E tanto maggiore e più forte deve essere stata questa sensazione, in quanto il *miracolo fascista* si constatò compiuto ed intero in questa terra generosa, dove le utopie classiste più o meno rivoluzionarie e più o meno internazionali, avevano ridotto il problema sindacale a problema politico, e le contese politiche a zuffe diuturne, cruente tra i figli di una stessa terra, tra i lavoratori di una stessa *villa*, divisi e *colorati* come gregge, in perenne lotta, quasi stranieri nella Patria comune.

A chi visse e vive del palpito diuturno, della

vita stessa della gente del lavoro, e giorno per giorno assiste e partecipa all'opera faticosa, ma progressiva, dell'integrale, sostanziale trasformazione, degli ambienti del lavoro e delle posizioni per dir così sindacali delle masse lavoratrici della nostra provincia, la manifestazione di domenica ebbe, se mai, il valore grandissimo di una intima soddisfazione e di una gioia che è il premio più ambito, per coloro che dettero ieri e danno oggi tutti se stessi alla grande causa della vera redenzione del lavoro da tutte le schiavitù, da tutti gli sfruttamenti, in nome della disciplina della Patria; ma per chi osteggiò sempre o derise, come sogno, il nostro sogno; per chi non seppe comprendere ieri nè sentir oggi la bellezza e la nobiltà dell'idea fascista, la manifestazione di domenica deve aver insegnato che l'orma tracciata dalla nuova storia d'Italia, il solco scavato nella profonda anima del popolo lavoratore che racchiude in sè i germi vitali della stirpe, sono incancellabilmente fissati, nè si avranno ritorni a un passato che deve essere morto per sempre.

E al modo stesso che pochi giorni fa, Fiume olocausta, già con ansia ed amore, spiritualmente tesa verso la gran madre Italiana rientrava in grembo alla Patria, tra la commossa aspettativa e la gioia degli spiriti degli italiani tutti, vincendo ostacoli e superando barriere che erano sembrate insormontabili; così la provincia di Ravenna, che sembrava sindacalmente avulsa e posta contro lo spirito unitario del nostro sindacalismo nazionale e fascista, domenica consacrò questo suo spirituale ritorno della gente del lavoro in grembo e nel seno dei lavoratori italiani, raccolti in disciplina e devozione alla Grande Madre Italiana.

« Il miracolo garibaldino della notte di Ronchi somiglia un po' al miracolo garibaldino che le Camicie Nere di Romagna iniziarono in quel mattino lugubre e fatale del 26 luglio, quando il sogno classista bolscevico della infausta Alleanza del Lavoro tentava stroncare nelle eroiche Camicie Nere l'inizio di una nuova êra di tranquillità e di collaborazione tra le categorie produttrici.

« Gloria alle *Camicie Nere* che, con intuizione,

divinarono e, col sacrificio, santificarono, il miracolo di Fiume e con pari sacrificio iniziarono nella Provincia di Ravenna, la vera duratura redenzione dei generosi figli e forti lavoratori romagnoli ».

(29 marzo 1924).

IL "SODO FASCISTA„ E IL SINDACALISMO

Se Benito Mussolini ci domandasse qual'è il suo discorso *più fascista*, risponderemmo: *l'ultimo*, pronunciato alla chiusura del 5.o Congresso all'Augusteo; se dicesse qual'è l'atto suo, *più fascista*, noi risponderemmo: la nomina della Commissione dei diciotto; al di fuori di ogni commento su frasi staccate del discorso celeberrimo dell'Augusteo, al di sopra dei nomi e delle conclusioni dei Soloni.

Quel discorso e quella commissione sono *punti storici* di arrivo e di partenza, sono pietre miliari, per adoperare una frase di prammatica, nel cammino irresistibile della rivoluzione fascista.

Basterebbero i commenti a quel discorso e le polemiche intorno alla « solonica » ed alle sue

conclusioni, che sono come il motivo dominante di tutte le discussioni, per confortarci in queste nostre spregiudicate affermazioni.

E se dalla parte, diciamo così, formale, noi volessimo entrare nella valutazione sostanziale, di merito, allora ci sentiremmo attratti ad esprimere considerazioni di varia indole, ma tutte ugualmente utili alla discussione del *problema sindacale* che dovrà, comunque, avere una soluzione... costituzionale.

Noi siamo d'avviso che tutti coloro che han discusso e portato il contributo delle loro idee, nella riforma solonica, in merito alla questione sindacale, han dimenticato che si trattava del problema sindacale sì, ma del problema sindacale « del Fascismo ».

C'è infatti una concezione sindacale classista, socialista a varie tinte, comunista, democratica, ecc. ecc. ma c'è una concezione sindacale « *del Fascismo* ».

L'ultimo discorso del Presidente del Consiglio, può in sintesi riassumersi nella sua frase: *c'è l'italiano del Rinascimento, come c'è e ci deve essere l'italiano del Fascismo*. Noi diciamo: ci fu Leonardo da Vinci, c'è Benito Mussolini: *c'è l'italiano universale*. Come dire: c'è l'Italia e c'è l'universo, compresa la parte di mondo, che dovrà essere scoperta dal Colombo fascista *ad honorem*.

Ad esempio. Il problema militare italiano impostato ed esposto al Senato dal *Sergente dei Bersaglieri* supera e vince tutte le concezioni dei più esperti e studiosi del problema. E' problema militare italiano o è e può essere problema militare di tutte le nazioni?

E perchè non deve essere così del problema sindacale?

I Soloni e coloro che dei Soloni han detto tanto male e ne han combattute le proposte, hanno, per avventura, visto il problema dell'altitudine, da cui l'aquila mussoliniana vede e scruta, con occhio acuto, la *realtà militare* e la *realtà sindacale?*

Il *tutto granitico* — di cui il Duce parlò nel suo spregiudicato discorso di animatore, di vate d'I-

talia — potrebbe esistere forse senza la *falda* solida, basilare, diamantina delle forze del lavoro?

I Soloni e i critici tutti delle proposte soloniche, si sono domandati dove il fascismo vuole arrivare? A che s'ispira, a che tende, che vuole fare di questo popolo riscattato, redento dalla fiamma ardente delle camicie nere? Chi non fu fascista nel maggio di resurrezione 1915, chi nel 1919-22 non soffrì lo spasimo fascista, anche se la vita trascorse immersa, silenziosa, meditativa, contemplativa, nelle serene aule universitarie, non può *sentire*, non può *capire*, la passione odierna, di dare vita e forme durevoli alla nuova coscienza di un popolo, che dal *Rinascimento* al *Fascismo* è passato per il travaglio terribile di odio e d'amore, di dolore e di speranze animatrici del Genio perenne della Stirpe, che sulla forca e nella trincea, nell'arte e nella scienza, accese tutti i fari, brandì tutte le fiaccole, predicò tutti i miti a redenzione dei popoli, a rispetto di vera libertà, a servizio di più alta umanità.

Il Lavoro, la più grande e nobile manifestazione umana, per cui e da cui si vive e si crea la vita, deve essere anche esso *redento e nobilitato*, dal Genio italiano.

Lo Stato fascista, il Duce capo del fascismo e del *suo* Stato, vuol redimere e nobilitare il *Lavoro* inserendolo nella *volontà suprema*, nell'organizzazione politica, giuridica ed etica della Nazione: nello Stato fascista. Se tutto questo nello spirito eletto, nella coltissima mente dei Soloni e dei commentatori fosse balenato, le proposte e i commenti, sarebbero stati, certamente, conseguenziali e... fascisti, come logico e fascistico fu il discorso dell'Augusteo... « *vogliamo formare del popolo italiano, una forza compatta, un tutto granitico* ».

Perchè non dovrà far parte del *tutto nazionale* il *Lavoro?*

Eccolo il *problema sindacale « del Fascismo »*.

Ecco come i Soloni ed i critici dei soloni avrebbero dovuto — se lo avessero potuto e avessero tenuto conto dell'anima rivoluzionaria fascista — porre il problema.

Ci auguriamo che i Soloni lo abbiano fatto, perchè allora la soluzione non potrà essere che fascista.

Per quanto non ci sembrino *totalmente* accettabili le proposte, anzi le richieste, avanzate in *Cremona Nuova* dall'on. Roberto Farinacci, che fu considerato fino a poco tempo fa, come una specie di... Cassandra fascista; pure Egli fu ed è, l'anima più vicina alla grande anima di Benito Mussolini...

Egli ha sentito, intuita, espressa la *linea* più fascista, anche sul *problema sindacale « del fascismo »*, che ci sia nota fin'ora.

Se non ci fosse di sicuro schermo il nostro carattere di maremmani autentici ed *orsi*, si potrebbe essere sospettati di adulazione. Possiamo oggi, luglio 1925, affermare che dopo aver coperto uffici importanti, nel movimento fascista e sindacale fino dal 1919, non vediamo nella nostra opera modestissima, alcun atto che ci possa essere addebitato in tal senso.

Scriviamo quindi con la più ampia e spregiudicata libertà... menefreghista.

Già nel Congresso delle Corporazioni del 24 novembre 1924 — riconfermato nel Consiglio Nazionale dell'aprile 1925 — venne *per acclamazione* approvata questa *mia* mozione, che « *il Direttorio delle C. S. F. in pieno accordo con gli organi superiori del P. N. F., prepari gradualmente ma DECISAMENTE la inserzione delle Corporazioni nella funzionalità legislativa e tecnica dello Stato* ».

Ecco il problema impostato, per decisione dell'Organo massimo delle Corporazioni Sindacali Fasciste.

Compreso dell'importanza vitale del problema, il Partito fascista accolse *questa volontà*, il Duce sceglieva una commissione di *competenti*, che fissata, in un secondo tempo, in numero di 18 membri, veniva nominata per Decreto Reale.

Le supreme gerarchie del Partito, del Governo e dello Stato si accingevano a codificare *quella volontà*.

E forse, il solco più profondo, della Rivoluzione fascista sarà segnato da questo nostro sindacalismo... *affossatore*.

L'11 marzo in un'intervista col *Popolo d'Italia*, noi dicevamo che al momento opportuno, il Duce avrebbe detta la parola *decisiva;* avrebbe prese le *sue deliberazioni*, in merito alla valorizzazione del nostro movimento *sindacale*, per la sua inserzione nello Stato fascista.

E il momento opportuno è giunto. Non resta che attendere in disciplinato silenzio l'autunno prossimo del... benedetto *sodo* fascista.

SINDACALISMO D'ECCEZIONE

L'undici marzo 1925 Nazareno Mezzetti concedeva al «Popolo d'Italia», edizione romana, l'intervista che riproduciamo; Paolo Orano faceva precedere l'intervista stessa da questo significativo « cappello ».

Nazareno Mezzetti è indubbiamente uno dei nostri più capaci organizzatori sindacali. Nell'attività pratica di disciplinatore delle forze operaie egli porta una preparazione antica e solida ed un'acutezza di colpo d'occhio raro e si può dire quasi uniche, provando all'evidenza quanto siano necessari un sapere vasto ed elevato e non di ieri ed una personalità matura di uomo che può imporsi ed assumere responsabilità, per guidare i nuovi orientamenti sociali verso lo scopo che il Fascismo ha segnato ad ogni ordine di cittadini e ad ogni loro interesse.

Diamo qui di Mezzetti una intervista nella quale con gravità e lucidezza egli riferisce sui metodi ed i risultati ottenuti come organizzatore fascista in provincia di Ravenna e molto ci insegna a riguardo dei problemi sindacali che da anni ed anni egli tratta e sviscera con la ricchezza della sua cultura e l'energia del suo spirito di costruttore.

« — Che ne dici di questa *febbre* sindacalista?

« — E' un fatto ormai evidente e certissimo che esiste una copiosa *letteratura* variatissima per motivi e per forme, sull'attività complessa, e ognor più intensa dei sindacati, che ha riempito molte pagine di molti libri, alcuni veramente buo-

ni, e *domina* ogni giorno, su riviste e giornali; ma ancor più evidente e certo è il fatto che l'attività sindacale *nostra* informa e colora di sè, tutta la vita economica e politica dell'Italia contemporanea e si fa sentire già anche all'estero.

« La *forza* viva e vitale di un'*idea* non tanto si impone e si afferma per i consensi che riesce a suscitare, quanto anche per le avversioni che sa superare e vincere.

« Mai, forse, dopo il cristianesimo e dopo il bolscevismo (che tentò di adombrare dell'idea cristiana lo sfondo sentimentale-egualitario della prima fase) mai Idea non seppe suscitare tante discussioni e tante dispute, quanto ormai può contarne la *concezione* corporativistica e nazionale del nostro sindacalismo.

« — E di fronte allo Stato?

« — Il nostro movimento, salito al Governo d'Italia col Fascismo, e penetrato nel Gran Consiglio Fascista, ha permeato di sè tutto il nostro movimento rivoluzionario nazionale. Ascese le scale della Reggia e parlò, caso nuovo, nel di-

scorso della Corona; disceso nell'anima profonda delle masse lavoratrici, si è imposto ai ceti, alle categorie fino a ieri più refrattarie all'organizzazione, ed ha saputo parlare alle scienze sociali ed alla dottrina politica, la parola *nuova*, della vecchia Idea corporativa. Pare che nel 1925, il *ricorso storico* vichiano debba, nel campo dell'organizzazione e del lavoro, richiamarci in certo modo, alle forme associative che seppero dare ai comuni dell'epoca di mezzo, grandezza economica e politica. In questo *ritorno* noi amiamo vedere, e vediamo già, la stirpe italiana « ricorrere » alla sua florida età comunale, slargata ed ingrandita ai naturali confini d'Italia, consolidarsi nel clima sociale e politico di quest'ora travagliata e gloriosa.

« Abbiamo ormai fede salda e convinzione sicura che, proprio in questo ritorno *stia*, più vera e sostanziale la rivoluzione nostra che si appresta, attraverso e per opera di questo *nostro* sindacalismo, ad *animare e sostanziare* lo Stato che la rivoluzione Fascista vuol creare; nel quale non può

non trovar la sua giustificazione etica, giuridica, politica, economica, il fatto nuovo della partecipazione alla dirigenza della cosa pubblica, delle categorie del lavoro e della produzione, capaci ormai di concorrere prevalentemente a *dare*, nel territorio patrio , alla Nazione, quella costituzione politica e giuridica, meglio confacente alle necessità presenti e agli sviluppi futuri.

« Perchè noi fummo già e siamo ancor più oggi convinti, che la riforma Statutaria (revisione di tutte le leggi fondamentali dello Stato) o se meglio piace, la trasformazione dell'organizzazione politica da liberale democratica a sindacal-fascista, dovrà avvenire per la maggior parte per volontà e a opera delle Corporazioni sindacali, le sole capaci di esprimere le forze compatte, preparate e consapevoli per una così immane opera.

« Allora la *vostra* concezione sindacale diventa ben altra cosa da quella che tutti pensarono e credono anche oggi.

« — Benchè parlando e scrivendo di sindacalismo, si sia troppo spesso e con troppa facilità

teorizzato, quasi fosse la materia trattata una *categoria* del pensiero, anzichè, com'è in parte, *un modo di porre e regolare rapporti d'interessi sorgenti da prestazioni personali, su un piano di equa valutazione e di conseguente ripartizione di utilità, a seconda del valore delle singole e collettive prestazioni stesse; un sistema contrattuale* che è e rimarrà sempre *de jure condendo*, per le difficoltà di una non mai iniziata codificazione della complessa variatissima mole dei rapporti dipendenti dalle forme indefinite ed indefinibili di attività produttiva e di prestazioni utili che esigono retribuzioni e compenso, tuttavia noi pensiamo che ci debbano essere, si debbano trovare, *limiti*, *freni*, *impulsi*, *forme* e *modi*, che corrano in estensione lungo i confini, per tutta la superficie nazionale dello Stato; che penetrino in profondità dell'anima *nuova*, nell'etica *nuova*, nella tecnica maravigliosa, vittoriosa, che vince e domina tutto e tutti, e deve vincere e dominare anche molti egoismi, viete ideologie sociali e politiche, sotto il dominio voluto, desiderato, conqui-

stato o imposto, dalla superiore divina volontà della Patria.

« Io credo che sia tutto qui il senso *potenziale* e il *Mito* della nostra rivoluzione. Che siano le corporazioni o altri enti tecnici e di cultura, o questi e quelli unitamente ai corpi elettivi, certamente la rivoluzione fascista ha aperto il varco per tutte le possibilità.

— Sarebbe, io penso — ha continuato il dottore Mezzetti — un errore fatale; oggi comunque, è veramente demagogico, questo conclamato riconoscimento giuridico dei sindacati.

Il diritto — ogni diritto — giustifica una sua codificazione, nella coscienza degli uomini soggetti del diritto stesso, nella *degnità* degli interessi, nella organizzazione adeguata che offrono possibilità giuridiche; dirò: occorre una coscienza subiettiva, una capacità nelle nostre organizzazioni, per essere *degne* di una loro costituzione in Persone, in Enti di diritto codificato. Nego in modo assoluto che oggi ciò sia.

Faremmo atto intellettualmente o politicamente

onesto ponendoci contro tale tesi, chiamiamola così; *negando* questa cappa di piombo sulla bellezza di un tale movimento, in cui tutto è mutevole, vario, diverso: complesso indefinibile e indefinito di interessi, di aspirazioni, di capacità. E poi: c'è la misura della volontà, dell'intelligenza, del merito della salute fisica e delle capacità spirituali? Quale diritto e quali leggi possono prefissarne i limiti, la misura, le *regole insomma*. I patti, i contratti di lavoro debbono essere liberamente stipulati tra le parti?

Io penso, per ora, e sostengo *unicamente* nei confronti dello Stato Fascista la *valorizzazione* politica e tecnica delle organizzazioni.

— Cioè?

Attraverso al vaglio dei sindacati si giunge alla Corporazione: questa *deve pesare* con le sue *capacità* e meriti, tecnici e morali, nella *sovranità* dello Stato Fascista. E' indubbio che la *sovranità* comunque esercitata fin oggi, negli stati più o meno demo-liberali, fu volontà parziale e quindi iniqua, spesso amorale e incompetente. Non rappre-

sentò quasi mai forze vive, oneste nel senso di essere dirette ai fini alti e nobili agli intenti generali della Nazione, viziata da ciò che è *particolare* a danno di ciò che è generale.

Ha subito aggiunto: Soltanto i nemici nostri — e gli amici ignari di tali questioni possono desiderare che l'*errore* di un tale riconoscimento si commetta.

Ma non si commetterà. Sono convinto che l'onorevole Mussolini possiede veramente qualità superiori di sintesi. Il suo giudizio e le sue deliberazioni, giungono sempre tempestive, complete. Al momento opportuno dirà la parola decisiva: taglierà la testa al toro.

— Dopo l'ultima mozione approvata di pieno accordo tra i dirigenti dei due movimenti, i rapporti fissati assai opportunamente, se non fossero spesso sminuiti nella loro efficacia, per non dire talvolta annullati, dall'opera di incomprensione, e non di rado di sovrapposizione delle gerarchie locali che non sempre attuano nel fatto, con esat-

tezza, le disposizioni e gli ordini delle gerarchie centrali.

La mozione non ha, nè poteva, d'altra parte, aver un valore ed una portata assoluti. Rappresenta com'è naturale, il punto desiderato di arrivo della prima incerta fase dei rapporti tra P. N. F. e C. C. S. F., ma segna indiscutibilmente l'inizio di una vera reale sostanziale collaborazione delle due potenti organizzazioni, che se hanno un campo diverso di azione, si propongono scopi e finalità generali convergenti al bene supremo sacrosanto della Nazione.

Non siamo, come pensa quel fervido ingegno di A. O. Olivetti, che è certamente anche una specie di papà del sindacalismo italiano, non siamo più di fronte ad un partito nel vecchio senso della parola, ma siamo di fronte al Fascismo, che ha le forme del Partito per ineluttabili necessità di organizzazione, ma riassume e sintetizza l'anima rivoluzionaria italiana di questo nostro periodo storico, assomma le aspirazioni di settant'anni di grama vita nazionale.

Il giorno in cui il fascismo e tutti i fascisti, avranno ben compreso come ha dimostrato di pienamente comprenderlo lo attuale Segretario del Partito, On. Roberto Farinacci, che il sindacalismo rappresenta una somma d'interessi, di valori, di capacità, di forze ed energie economiche, politiche, sociali e morali, da compendiare, *da solo* tutto il passato, tutto il presente e tutto l'avvenire del popolo, quel giorno il fascismo, non solo dovrà collaborare di pieno accordo col sindacalismo, ma forse fondersi in una entità, di cui il fascismo sarà l'interprete e l'attuatore ed il sindacalismo la potente fucina nella quale la materia sociale assumerà forme nuove e migliori.

— E già che ci siamo, che ne pensi della famosa collaborazione?

« Collaborazione e lotta di classe sono — a mio avviso — due momenti di uno stesso procedere, di un medesimo comportamento delle unità o collettività sociali, di fronte alle inevitabili, economiche, storiche, umane, competizioni d'interessi; gli antagonismi, le antitesi, le antinomie, i con-

trari, or in contrasto cruento, fisico o dialettico, or in discussione e collaborazione, tendono ad evitare soluzioni di continuità. Non è legge cosmica questa? Ma creare una tesi *sub specie aeternitatis*, della lotta, come base di soluzione della così detta questione sociale o crearne una, *ex adverso*, sulla tesi della collaborazione, vuol dire andar fuori della realtà storica. Noi cerchiamo, nella suprema volontà Nazionale, nella Sovranità di uno Stato, il quale, sia il vero rappresentante, la somma di tutti gli interessi nazionali, i limiti dell'azione delle forze economiche sociali in contrasto, sorgenti talvolta minacciose sul mutevole, complicato groviglio di rapporti tra gli elementi del lavoro, della produzione, delle funzioni tutte, utili alla convivenza nazionale. Perchè nessuno vorrà negarmi che la cosidetta sovranità popolare non fosse attraverso a certe forme elettoralistiche, la più madornale *presa di bavero* del popolo. Se invece per opera e volontà delle nostre corporazioni, valorizzate come noi pensiamo fino a partecipare, per garanzie statutarie fondamentali, di-

rettamente alla formazione delle leggi che dovranno essere la forma sovrana che sanzioni la tecnica, riconosca le comprovate necessità, le utilità di benessere e di sviluppo nazionali: allora soltanto, avremo costruita la *integrale e reale volontà di uno stato* adeguato agli sviluppi tecnici ed ai bisogni tutti del nostro popolo: lo Stato sindacale fascista.

Il sindacalismo o meglio il leghismo tentò già l'azione di una sua conquistata valorizzazione, ma dal di fuori dello Stato quando questo parve, ed anzi era, rappresentante delle classi borghesi, nel senso vecchio della parola; ma oggi coll'avvento del fascismo, la posizione di critica, di lotta, di battaglia, così detta sovversiva, contro le classi dominanti, plutocratiche italiane, dominatrici della vita dello Stato, si è *invertita*, si deve invertire!

Un sindacalismo sovversivo dopo la rivoluzione dell'ottobre 1922, è un *non senso*. I veri sovversivi di un tempo, onesti, di buona fede, amanti della propria Patria e del popolo italiano, hanno oggi aperto la via alla conquista di tutte le possi-

bilità per non solo partecipare sur un piano di eguaglianza civile — alla dirigenza all'amministrazione della cosa pubblica italiana — della quale le classi dei lavoratori sono così tanta parte — ma per indirizzare tutta l'opera di ricostruzione politica sociale ed etica dello Stato, verso il pieno riconoscimento dei problemi del lavoro.

E per questa via il sentimento e l'idealità di Patria, *si sostanzia* per dir così in tale possibilità di godimento, di compartecipazione equa di quelle che sono *anche le utilità materiali*, che nel concetto di Patria, formano a mio avviso, un elemento non trascurabile, specialmente per quelle categorie di cittadini, che non ebbero e non vollero o non poterono conquistare quella luce d'intelletto e quella superba educazione dello spirito, che fanno della Patria oltrechè una realtà contingente, concreta, una sublime astrazione ideale.

Sono così compreso di queste mie vecchie e nuove *utopie*, che non riesco a persuadermi, come si possano ancora negare da uomini di intelletto e di provata fede nel bene.

Ad ogni modo esse si fanno strada tra le categorie tutte del lavoro e della produzione.

Gli operai specialmente, nella loro grande anima, anonima, ingenua, tumultuaria, intuiscono anche quando non capiscono bene, che, in queste nostre idee, maturatesi in diecine e diecine di anni di studio e di esperienza, c'è qualche cosa che li attrae e li rinnova e li dirige verso un avvenire più vero, più reale: di giustizia umana e sopratutto italiana, senza paradisi, senza ideologie illusorie traditrici e pervertitrici.

Che si prepari così, con un *novus ordo*, quel riassetto e quella pace di Europa, proprio noi, a conforto dell'anima fuggitiva e *francescana* di Nitti?

— E della internazionale Fascista?

— Mah! intanto noi stiamo creando, specialmente col nostro sindacalismo, forme, istituti, consociazioni che, comunque immesse nello Stato, costringono e costringeranno questo ad aggiornarsi agli sviluppi tecnici, sociali, politici ed etici del regime della nostra rivoluzione.

Penso che ciò avrà, dovrà necessariamente avere, ripercussioni anche al di là dei confini, nello spirito e nelle istituzioni degli altri popoli, specialmente della vecchia Europa.

Stiamo preparando *nuove forme* politiche, più adatte alla *nuova sostanza* sociale?

Questo *lago della civiltà* mediterranea vedrà accendersi sulla sua sponda latina ed italica, la nuova face per illuminare il mondo?

Roma grande ed immortale di questi prodigi può ben farne ancora! »

(11 marzo 1925).

SINDACALISMO
MUSSOLINIANO

Quando il sociologo di domani vorrà compiere una studio dei problemi sindacali, con criteri e con metodo veramente scientifici, dovrà comportarsi così, come lo studio di scienze naturali, che dovette adeguare le sue ricerche alla natura del Regno minerale, vegetale ed animale: dovrà cioè classificare, secondo caratteri similari e differenziali, le funzioni di ciascuna categoria del nuovo « *Regno Sindacale* ». Sarà chiara e distinta allora, più che oggi non sia, questa grande verità storica: che il Regime corporativo del sindacalismo fascista, si differenzia da tutti i sistemi precedenti ed attuali, di movimento e di concezione

sindacale ed è *unicamente e soltanto quale è stato pensato, voluto e attuato da Benito Mussolini.*

L'assestamento corporativo con un suo ordine giuridico, politico e morale dei rapporti sindacali, tutto il funzionamento corporativo fascista, non ebbe — checchè se ne pensi o dica — nè profeti, nè precursori; nè in Italia, nè fuori d'Italia.

Diciamo di più: *senza la rivoluzione fascista* — senza la *premessa* indispensabile di un *regime fascista* — nessuno poteva ieri, nè può oggi, neanche immaginare la possibilità di creare una *economia corporativa*.

Occorreva una organizzazione politica, uno Stato *sui generis*, per realizzare un « regno sindacale » *sui generis*. Ciò che ci autorizza e riaffermare anche una volta:

1) che il rapporto economico nello Stato Fascista è in relazione diretta e dipendente dal rapporto politico;

2) che lo Spirito, l'Idea è la premessa e la

condizione per risolvere e sistemare in uno o in altro senso, tutti i rapporti sociali.

Forse risiede qui, per la massima parte, la ragione di vittoria della Rivoluzione Fascista; forse risiede qui l'onore della Rivoluzione Fascista e la gloria del Grande suo Capo.

Sarà vana, o non rispondente alla verità, ogni ricerca che volesse affermare un anche approssimativo *ricorso* sindacale nella storia. Si frugherà invano nelle corporazioni dell'epoca di mezzo o più in dietro o più avanti fino al leghismo rosso di ogni scuola e in ogni popolo; non sarà possibile, non è possibile rintracciare i *caratteri* essenziali — costituzionali e di funzione, politici e sociali, giuridici e morali — assunti nel Regime Fascista, dai problemi del lavoro e della produzione, nei quali si volle compendiata, per molto tempo, la cosidetta *questione sociale*.

La grande costruzione dello Stato Fascista mussoliniano, si differenzia, nel suo *insieme*, da ogni *concezione* precedente *d'insieme*.

A chi ha seguito l'opera quasi direi ritmica, di

costruzione in questi sette anni, non può essere sfuggito il CARATTERE di inesorabile fatalità, quasi come una *logica del destino*, negli avvenimenti costruttivi del nuovo Stato Fascista.

Tutta la materia amministrativa, militare, politica, sociale; tutti gli Istituti, tutti gli organismi, tutte le funzioni sono stati riveduti, rinnovati secondo lo spirito nuovo e le nuove esigenze. Non poteva, nè doveva rimanere fuori di questa *logica fatale*, il grave problema dei rapporti produttivi e di lavoro.

Chi pensa che l'opera di *costruzione corporativa* sia terminata, dimentica le *parole* del Duce che, in ogni campo della cosa pubblica, adeguò ed adegua le *parole ai fatti*.

La sistemazione sindacale di oggi, non può essere, non è che un passo in avanti verso la *conclusione* delle *premesse* già fissate in istituti, in organizzazioni, in leggi.

Lo Stato Fascista Corporativo si sta *attuando* con ritmo ormai celere ed evidente.

Forse l'anno VII prepara altre disillusioni ai

miopi che non sanno o non vogliono vedere, ed apre finalmente le grandi vie al respiro più largo dei nuovi interessi e della nuova grande anima del popolo italiano, che col suo assetto politico e sociale fascista crea, anche una volta, le forme adeguate per una nuova civiltà del mondo.

SIMMETRIA SINDACALE

Con una delle *Sue* frasi, il Duce ha delineata *graficamente* la Corporazione; l'ha disegnata nella grande lavagna dell'avvenire.

Egli non solo pose su un piano di uguaglianza gli elementi *umani* della produzione, ma vuole oggi in posizione architettonica, simmetrica, gli organismi sindacali, giuridicamente fatti *persone*: l'arte nel sindacalismo; il senso estetico, l'armonia delle forme, degli aspetti, delle posizioni sindacali.

Potrebbe sembrare, tuttociò, una sistemazione esteriore, coreografica della Rivoluzione Fascista nel campo della produzione.

Se non che questa visione scheletrica delle Associazioni sindacali è come l'impalcatura, dalla

quale il *costruttore* crea la meditata opera corporativa.

Dopo aver, con la legge 3 aprile 1926, allineate per così dire, le masse dei produttori, in categorie distinte e definite per i loro peculiari caratteri similari e differenziali — con uno specie di classificazione scientifica — ed averle riconosciute come *capacità* tecniche e giuridiche, con doveri e diritti, concessi e tutelati dalla sovranità dello Stato Fascista; dopo averle così poste al *servizio* della nazione, le ha ora messe in marcia verso la più grande e reale conquista di una consapevole giuridica convivenza nazionale.

La così detta questione sociale non ebbe mai una *proposta* di soluzione così decisa e realistica. Quasi sempre si credette, in tutte le epoche, in tutte le letterature socialogiche, che la *Proprietà* fosse *la ragione per cui* della dissenzione, della lotta tra le classi sociali.

Il « Quod superest date pauperibus » dell'Evangelio, la socializzazione della proposta socialistica, non furono che timide ed incerte proposte

di soluzioni evanescenti dell'annoso problema dei *rapporti* tra ricchi e poveri, tra datori di lavoro e lavoratori.

La insufficenza di questi e di tutti gli altri tentativi attraverso la storia, non ha bisogno di essere richiamata. Il Duce che vive profondamente la tragedia secolare, insolubile del problema, propone al Mondo una *Sua* soluzione. Il problema di simmetria corporativa, diviene, sviluppandosi l'iniziata soluzione fascista della questione sociale.

Si è detto che l'ideale del popolo greco fu la Bellezza e quello del popolo romano la Forza. Qual'è l'ideale del popolo moderno? E noi aggiungiamo, del *popolo Fascista*, del *popolo Italiano?*

La pace Nazionale, tra le classi, con la Corporazione Fascista.

Spesso, io vecchio di esperienza e purtroppo d'anni, penso come possano ancora vivere uomini d'ingegno, di cultura, di provata nobiltà d'animo, i quali persistano nell'ignoranza e nell'incomprensione di questo grande evento, che si sta ma-

turando in questa grande terra nostra così celebrata attraverso i secoli per la saggezza delle sue leggi, delle sue costituzioni?

La fede e la passione, con la quale tutti lavoriamo sotto l'alta guida del Duce nell'Italia Fascista, per *dare forme giuridiche e politiche alle nuove situazioni sociali,* non dovrebbero valere da sole a persuadere della santità e della storicità della Rivoluzione Fascista, ogni specie di avversario e di nemici del Regime?

Comunque, la *Soluzione italiana,* proposta dal Duce, è già per volere del *Duce* stesso, in esperimento, in attuazione. Tutte le volontà produttive disciplinate, sono tese per la bona riuscita. E riusciremo. Oseremmo dire che siamo già riusciti; prestatori d'opera e datori di lavoro, fino a poco tempo fà nemici, asserragliati nei fortilizi della guerriglia civile e della lotta di classe, sono oggi concordi nella fede comune, che la corporazione fascista sia e debba essere la *solutrice* della cosidetta questione sociale. E lo è, infatti.

Quel dominatore amato di anime, che tutti

chiamano, quale è realmente, *Duce,* par quasi abbia perduto il suo nome e cognome per tramutarsi in mito; per Lui ognuno opera e vive, sapendo che vive e opera per la Patria immortale. E' ancora una volta la divina Idea che guida gli uomini, che crea gli eventi.

(Decembre 1928).

LA NOSTRA FEDE

I lettori che hanno seguito l'esposizione delle nostre idee, ma che sopratutto hanno assistito passo passo, allo sviluppo della grande costituzione sindacale in Regime fascista, hanno notato come siasi frequentemente pronunciato un nome e scritto con particolare compiacimento: Mussolini! Il Duce. Tutto ciò non si verifica certamente fra gli organizzati e gli organizzatori sindacali degli altri paesi, non è un sistema molto usato presso i popoli che vivono in altro clima storico, indubbiamente lontano dal ritmo accelerato in cui vive politicamente il popolo italiano. Altrove prevalgono le forme; in Italia, nell'Italia Fascista, prevalgono gli uomini. Il nostro è il clima stori-

co della fede e della buona fede; qui si respira salute morale, chiarezza, sincerità e la nostra dominante di tutti i pensieri e in tutte le nostre azioni è la *volontà*.

Noi viviamo sotto la suggestione costante e benefica di un *UOMO*. L'elemento imponderabile e pure necessario nel divenire della storia, l'elemento uomo, l'elemento spirito, l'elemento volontà.

Tant'è, che potrebbero anche accusarci di personalizzare troppo la nostra storia politica: è il nostro orgoglio, è la nostra cifra di differenziazione, la nostra nota effettiva d'italianità; e forse il segreto della nostra vittoria. Noi ci chiamiamo dunque gli italiani di Mussolini. Non si tratta di un vano nominalismo, ma di un atto di fede profonda. Quest'uomo ci ha insegnato a volere, ad osare, a vincere, a durare. Ci ha insegnato ad avere una fede.

Senza una fede non si fa politica, non si crea la storia. Tutti i partiti che discutevano, polemizzavano, vegetavano da parassiti sul corpo vigoro-

so dell'esercito dei lavoratori che votavano, facevano discorsi ed empivano di retorica i giornali, ma non vivevano; tutti i partiti e le fazioni del passato regime hanno perduto il diritto di vivere, perchè non avevano una fede.

Con una generazione di scettici non si crea un regime, non si crea una civiltà nuova. Noi abbiamo creato, perchè siamo una generazione di credenti. Noi sentiamo ciò ogni momento che il Duce è con noi e per noi, perchè sappiamo che egli era anche ieri fra i lavoratori, con i lavoratori — *alla testa non mai agli ordini dei lavoratori* — con le sue idee, con la sua testa, con le sue inquietudini, col presentimento e con la coscienza di una inevitabile, necessaria revisione, — spirito-critica e spirito operante insieme — con l'angoscia nel cuore di vedere l'Italia lavoratrice, i produttori della ricchezza, gli eroi del lavoro artificiosamente separati dal sentimento della Patria: nemici della madre, in una crisi di ottenebramento, ma nello stesso tempo anche ansiosi di ritrovare la bussola e di ritornare nel solco del-

la storia nazionale millenaria, dalla quale i lavoratori devono trarre ragioni di orgoglio, perchè gran parte, se non tutta, la gloria nazionale è gloria del lavoro.

Mussolini è arrivato alla testa della nazione marciando con le legioni dei lavoratori.

Con la Marcia su Roma è penetrata nel cuore dello Stato non solo l'Italia dei combattenti, che si prendevano la loro sacrosanta rivincita, riscattando il paese dall'obbrobrio in cui era precipitato con la guida spirituale di tutti i marchesi di Caporetto, ma anche l'Italia dei lavoratori.

Con la marcia su Roma la questione Sociale Italiana, ossia il *problema sindacale inquadrato nella visione di tutti i problemi nazionali,* ha cessato di essere argomento *di accademiche discussioni* ed è diventata *questione di Stato,* fisonomia del nuovo Stato, carne e sangue del Regime fascista.

Sono scomparse le chiesuole social-democratiche, si sono annullate le conventicole sindacaliste del sovversivismo demagogico ed il sindacalismo italiano è diventato legislazione, diritto positivo,

realtà dei lavoratori italiani. Mussolini lo ha voluto, Mussolini lo ha fatto; Mussolini unico e solo creatore ed artefice dello Stato corporativo. Ma questa era la nostra fede. Lo avevamo letto chiaramente nei suoi occhi d'argo, sulla sua fronte di volontario di tutte le sante battaglie. Lo avevamo letto tacitamente nelle sue labbra sigillate e frementi, la vigilia del supremo ardimento. Egli ce lo aveva confidato; che cosa sarà mai *un nuovo regime politico senza una sostanza sociale? Bisognava innalzare il lavoro alla pari del capitale, arbitro supremo lo Stato.* Per i maggiori destini della Patria.

Bisognava volere nello Stato e per lo Stato, tutto ciò che era contro e fuori dello Stato.

Senza Mussolini, l'esercito dei lavoratori sarebbe rimasto sulla soglia, a mendicare ancora ciò che oggi è il suo diritto. Ecco come s'è necessariamente personalizzata la nostra azione politica e il nome del Duce è scritto sul frontone del nuovo maestoso edificio e sopratutto sull'animo di tutto il popolo italiano.

IL SENSO DELLA REALTÀ

Non creiamo equivoci con quello che abbiamo scritto finora, e non vogliamo crearne sopratutto nel nome del nostro amatissimo Duce.

Un grande equivoco sarebbe quello di creare con Mussolini e in Mussolini *il mito di un uomo*. Niente affatto: Mussolini resta uomo, e prima di tutto uomo di passione oltre che d'intelletto, e meglio ancora di genio. Resta uomo, perchè egli è il vero *centro-motore* della vita nazionale. Egli stesso ci vieta la creazione dei miti, perchè la sua grande ed umile ambizione è di essere un realizzatore. Con i miti non si realizza. Il mito è fuori della realtà, contro la realtà. Di miti si pasce la Russia bolscevica, non l'Italia fascista.

Noi abbiamo bisogno di guardare in faccia la realtà, perchè siamo dei grandi distruttori d'illusioni, di pericolose illusioni.

Lo Stato corporativo italiano, il sindacalismo nazionale è nato in Italia e non supera i confini della nazione. Il sindacalismo fascista è una visione concreta della realtà, nella quale vive il sindacato operaio.

Pensiamo a quello che è la vita sindacale all'estero per convincercene. Le cronache politiche recenti sono ancora fresche di ricordi del vasto e pauroso sciopero minerario inglese. Grosso e poderoso problema, che non si risolve certo con una crisi ministeriale.

Due gigantesche forze sono di fronte: capitalisti e lavoratori. In nome delle ideologie liberali le due forze in conflitto si guardano in cagnesco e ne fanno una questione di prestigio di classe. Nessuna delle due si piega, perchè non ne esiste una che sappia essere e voglia essere superiore ad entrambe.

Il governo agnostico, come ai bei tempi italiani

delle occupazioni delle fabbriche e delle serrate padronali, visto che le due parti in conflitto incrociano le braccia, le incrocia pure lui.

In questa posizione d'inerzia abulica e di egoismo di classe, la vita economica della nazione si paralizza, il disordine della produzione e della distribuzione delle materie prime si accentua.

I primi a sentire il contraccolpo della paralisi mineraria inglese sono i falsi importatori di minerale. Lo sciopero inglese costrinse gli operai degli altri paesi alla disoccupazione; i prezzi del carbone aumentano, i costi di produzione dei manufatti aumentano, mentre con la disoccupazione le paghe diminuiscono. Da un lato, aumento del costo della vita, dall'altro diminuzione della capacità d'acquisto. In una parola lo sciopero minerario inglese non è un problema chiuso dall'economia inglese. E' problema internazionale. Se ne è mai forse occupato il laburismo internazionale? I suoi uffici amministrativi e politici centrali si sono mai domandati che cosa costa al proletariato italiano (essi continuano a chiamarlo così, ma

noi abbiamo già da tempo ripudiato questa erronea e indeterminata terminologia) si sono mai domandati, diciamo, che cosa costa ai lavoratori italiani lo sciopero dei minatori inglesi? Probabilmente no, ed anche se se lo saranno domandato, la loro ideologia internazionalista non avrà suggerito, nè un rimedio, nè un punto di arresto e di perplessità. E' naturale: internazionalisticamente il proletariato inglese va per la sua strada. O e allora perchè tante restrizioni mentali, tanti artificiosi tentativi a Ginevra, per mettere le organizzazioni sindacali italiane in quarantena; perchè tante riserve nel riconoscere la realtà sociale italiana? Anche i lavoratori italiani vanno ormai per la loro strada. Non vogliono essere maestri agli altri, ma nemmeno discepoli degli altri. In Italia si pensa, si vuole, si agisce all'italiana. E i sindacati operai estranei possono star certi che la vita autonoma e libera dei lavoratori italiani non disturba affatto l'autonomia e la libertà degli altri. Forse la incoraggia. La verità è che alla testa della nazione italiana, alla direzione del

Governo italiano, ci sono uomini che dei problemi del lavoro hanno vissuto ed hanno sofferto lungamente. Essi non sono nè dei traditori, nè degli indifferenti: essi sanno quel che è, quel che sarà, quel che fu il lavoro organizzato. E ne fanno tesoro come uomini responsabili della nazione.

Pensare e provvedere ai problemi del lavoro con il peso di così alta responsabilità è molto più bello e nobile e grande, che occuparsene con le animule dei leghisti e dei segretariucoli camerali.

Noi dunque non siamo creatori ed alimentatori di miti; nè di persone, nè di ideologie. Siamo e restiamo piantati nella realtà dei problemi nazionali.

Perchè, bisogna mettersel o in testa, se la geografia economica, la geologia, la struttura orografica, la costituzione agraria, la situazione climatica dell'Italia è diversa da tutte le altre realtà fisiche degli altri paesi, diverso è anche il problema del lavoro.

E d'altra parte non si tratta quì di mettere in discussione i canoni fondamentali della questione

sociale come fatto morale. Ormai questo è patrimonio universale della civiltà moderna e l'Italia ha dimostrato di essere alla testa della legislazione sociale. Le otto ore, le opere assistenziali, le assicurazioni, le pensioni, il riconoscimento giuridico dei Sindacati, la intangibilità dei contratti collettivi: all'estero se ne discute ancora, in Italia tutto ciò è una realtà. Le conquiste acquisite nel campo giuridico dai lavoratori hanno superato tutte le previsioni e tutte le promesse sulla carta dei vecchi agitatori socialisti, che se ne facevano arma di combattimento per ferire a morte... la società borghese; niente paura!

I lavoratori hanno già realizzato molto più di quello che prometteva Filippo Turati nel suo abbozzo di programma ministeriale, che era semplicemente un programma di lavori pubblici, alla vigilia di salire le scale del Quirinale con la fatidica giacchetta. Hanno realizzato di più e la borghesia non è morta. C'è ancora tempo per questo funerale.

In sostanza in Italia si trattava di fare uscire

da minorità morale e giuridica, uscire di tutela i lavoratori e ne sono usciti. Essi sono entrati nello Stato, fanno parte della costituzione dello Stato. Ci sono dentro e ne sentono la maestà indistruttibile.

Ebbene, proprio ora essi hanno nozione di ciò che sia la realtà. Proprio ora prendono conoscenza del *senso del limite del loro diritto*. Una volta riconosciuti giuridicamente e politicamente eguali ai datori di lavoro, con la sicura e imminente protezione dello Stato, nel processo della produzione e della distribuzione della ricchezza, essi tengono conto della fisonomia economica dell'Italia. Se l'Italia è un paese povero di materie prime, non si tratta di arricchire i lavoratori con una ricchezza inesistente: se si tratta di industrializzare l'agricoltura e aumentare il patrimonio agrario, il problema non è d'impoverire i possedimenti ed arricchire i lavoratori.

Insomma in questa fase il regime ha segnato un punto di arresto, e con la spada della giustizia, taglia netto fra diritti e doveri, e decapita

orgogli assurdi, limita egoismi dannosi, elimina arbitri, insegna l'equità, spiana la via alle intese ed ai concordati.

Nell'inghilterra laburista è forse morta la borghesia? Non ha conservato ciascuno i suoi privilegi di nascita, di classe, di gerarchia naturale? E allora, perchè giudicare diversamente l'Italia fascista che a questa realtà ha dato un ordinamento legislativo leale, sicuro, formidabile? Ancora qualche anno di esperimento, e molti miti cadranno, ma *il realismo fascista starà sempre in piedi.*

LO STATO È SORTO

Lo Stato in Italia è sorto tardi. Possiamo dire che fino a tutto il 1922 non esisteva ancora. E lo si aspettava dal '70.

Può darsi che qualche giustificazione storica a questo ritardato sviluppo ci sia. L'Italia si è fatta lentamente faticosamente, ma l'unità nazionale *non è stata contemporanea della fondazione dello Stato*.

Partiti di opposte tendenze e di diverse provenienze si sono avvicendati al Governo, e nessuno ha saputo ed ha potuto mai considerarsi il governo per antonomasia. Che cosa sia, che cosa debba essere un governo, gli italiani lo hanno sentito e lo hanno capito dopo la Marcia su Roma.

E' stato questo il primo impegno d'onore di Mussolini, e lo ha assolto felicemente.

Il segreto del suo prestigio e del suo successo personale è sopratutto quì.

I partiti prefascisti che hanno avuto in mano il governo, non si sono mai ricordati che in Italia c'era un grande problema storico da risolvere: *la fondazione dello Stato Nazionale*. Per risolverlo era necessario *avere la coscienza di una missione storica da compiere, in armonia allo spirito della Storia del Risorgimento*. Quale partito del regime liberale l'aveva? Quei partiti ai quali la marcia su Roma ha dato inonorata sepoltura, avevano tutti la convinzione e la viltà del provvisorio, dell'effimero, e non potevano dedicarsi al problema dello Stato.

Lo stato si considerava come punto d'arrivo ed una fase d'arresto, un appartamento mobiliato da occupare provvisoriamente, finchè si durava in carica: senza quel senso di proprietà che è necessariamente estraneo alle cose di facile commercio.

Oggi lo Stato esiste. Il governo fascista lo ha plasmato, lo ha costruito architettonicamente armonioso, spiritualmente potente, lo fa temere ed amare. Nello Stato tutti si riconoscono cittadini e sudditi insieme; nessuno se ne può considerare estraneo. Lo Stato è la personalità giuridica, politica, morale della nazione. La presidia, la difende, la espande, in una parola la potenzia. Dovunque gli italiani vivono e lavorano, o in Patria o all'estero, avvertono la presenza dello Stato. Esso ha leggi, ha provvidenze; ha una funzione morale da compiere, ha armi e una volontà per far rispettare il suo buon diritto.

Dietro il diritto dello Stato c'è quello di ciascun cittadino, e in fondo lo Stato non è che il riassunto, la sintesi e la supervalutazione dei diritti dei cittadini, i quali devono essere armoniosamente intesi e fusi nella suprema magistratura.

Di questo Stato che esiste, bisogna tenerne conto. Si può ammettere una legge militare, o un ordinamento giudiziario, amministrativo,

economico contro l'ordine gerarchico dello Stato?

Tutti gli organismi, devono concorrere a rinforzarlo, non a indebolirlo. Sarebbe assurdo pretendere che lo Stato rinunziasse ad una parte della sua autorità, della sua forza e del suo prestigio a favore di una categoria. Lo Stato è granitico, e non si può concepire sminuzzato, senza distruggerlo.

Lo Stato senza volontà, senza autorità, nuoce alla Nazione; e lo abbiamo visto durante il processo di decomposizione che il paese aveva cominciato a subire dall'armistizio fino al '22. Che cosa accadeva durante quel funesto processo? Tutti comandavano e nessuno voleva obbedire. Fra il comando e l'obbedienza, è il principio di autorità. S'incomincia a comandare in famiglia. Il capo della famiglia, consapevole della responsabilità che gli compete, se non esercita tempestivamente la sua autorità, provoca la dissoluzione della famiglia. La gerarchia è nell'ordine naturale delle cose.

Fra il '19 e il '22, il senso della gerarchia si era perduto e chi era più in basso consapevolmente si sforzava di calpestarlo, di rovesciarlo. In fondo coloro che avevano obbedito volevano comandare, e non pensavano che anche il comandare è un aumento, non una diminuzione di responsabilità. Che cosa era la vita sindacale in quel tempo?

Il sindacato tendeva a polverizzare lo Stato, e i sindacalisti disintegratori scatenando gli egoismi di categoria non si accorgevano che costruivano tutto sulla sabbia, e che le effimere costruzioni si sarebbero cancellate al soffio di ogni tormenta politica. Non sindacati che si sopraffanno a vicenda e che si rinchiudono nella gretta visione del proprio egoismo, ma visione omogenea e integrale dell'esercito dei lavoratori che hanno avuto il riconoscimento pieno del loro diritto e devono riconoscere pienamente la potenza e il diritto dello Stato.

Il Duce ha felicemente riassunta la concezione di tutte le manifestazioni della vita nazionale in

una formula che è veramente storica e che può essere incisa nel bronzo: « *Tutto nello Stato; niente fuori dello Stato, niente contro lo Stato* ». Quindi anche le organizzazioni economiche dello Stato, anche i sindacati dei lavoratori nello Stato.

Il suo pensiero si è lucidamente ribadito nell'ultimo magistrale discorso all'assemblea del Partito. « Non mai come in questo momento — egli ha detto — io ho sentito tutta la viva attualità della nostra dottrina dello Stato accentratore ed autoritario. Questa che gli idolatri del numero informe, chiamano con gesto di vana esecrazione « Dittatura » noi la riconosciamo; la dittatura è nei fatti, cioè nella necessità del comando unico; nella forza politica, morale, intellettuale dell'uomo che la esercita, negli scopi che si prefigge ».

Ecco dunque come ogni residuo di concezione antiquata di controllo politico da parte dei sindacati è superfluo e sarebbe assurdo. Il controllo lo esercita lo Stato. Lo Stato ammette il sindacato,

lo riconosce, lo rende soggetto di diritto, lo Stato stesso gli garantisce il libero esercizio del suo diritto nell'ambito della legge. Augusto Turati ha pensato felicemente ai comitati intersindacali garanzia di attività, di disinteresse, di pieno affidamento che il diritto comune sia rispettato.

Noi accettiamo questa soluzione, perchè abbiamo fiducia nel Partito che conserva lo spirito della rivoluzione, abbiamo fiducia nello Stato che ha trasformato la *Rivoluzione* in *Costituzione*.

Ma noi sentiamo il linguaggio franco, rude, autoritario del Duce (in lui è sempre presente il senso profondo assoluto dello Stato) ai possessori del capitale che spesso dimenticavano il loro dovere.

Le parole indirizzate recentemente ai padroni di casa le possiamo considerare estese a tutti i datori di lavoro e ai capitalisti: « Ma i proprietari di casa che sono riuniti in un'Associazione Nazionale, che hanno desiderato ed ottenuto il riconoscimento giuridico e l'alto privilegio di chia.

marsi «fascisti» dovranno dimostrare coi fatti che la loro libertà non si tramuterà in licenza. Nel qual caso non si ripristineranno gli aboliti vincoli, ma si farà ricorso ad altri provvedimenti, forse più duri ed efficaci ». Questo è il *jus imperi* che si riserva lo Stato, in ogni evenienza. La visione dei diritti e dei doveri di tutti di fronte allo Stato, deve essere sempre ferma e duratura.

Noi sappiamo che i datori di lavoro non si dimenticheranno mai della loro posizione. I loro rappresentanti sono alla Camera, al Senato, nel Gran Consiglio oltre che nel Governo accanto ai rappresentanti dei lavoratori. Non c'è più paura di sconfinamenti e di comodi oblii. Siamo tutti al nostro posto, con precise mansioni e con precise responsabilità. Il tempo degli artificiosi conflitti è finito, il tempo delle sforzature polemiche è impossibile. « Avete voluto lo Stato forte, accettatelo, anzi adoratelo! ».

Noi lo accettiamo e lo adoriamo. Lo Stato è in

noi, è con noi e non contro di noi. Noi dobbiamo volerlo intangibile, al disopra dei nostri particolari interessi, perchè è la forza e l'anima della Patria, di cui l'esercito dei lavoratori è il braccio più potente.

I FIDUCIARI SINDACALI NELLE AZIENDE

Sulla questione di «Fiduciari di Fabbrica» Nazareno Mezzetti ha scritto i due notevoli scritti riprodotti dei quali, soltanto il primo venne pubblicato nel «Lavoro Fascista».

I

Io ho sempre ritenuto che una delle ragioni di molti inconvenienti e equivoci che poterono e possono togliere efficacia all'opera sindacale ed impedire perfino il raggiungimento di molti dei suoi altissimi fini, sia dovuto al fatto, frequentissimo, della facilità con la quale si sogliono impostare *tesi* sindacaliste, dove non esistono invece che situazioni contingenti, di fatto.

E' un po' questo il rimasuglio di quella forma mentale, per la quale si vollero spesso far dipen-

dere soluzioni di controversie sindacali, dai cosidetti *sacri ed intangibili principii.*

Si vuole dimenticare troppo spesso che il sindacalismo è sopratutto — e quasi direi *tutto* — in funzione attiva, fattiva: una realtà multiforme e complessa. E' la vita del lavoro, della produzione e della distribuzione, con tutti gli annessi e connessi; con riferimenti all'ordine politico, morale, psicologico.

Il fascismo, che ha lui e lui soltanto, la sua *tesi* sindacalista e corporativa, ha già dato il *colpo di scure* alla vecchia mentalità delle categorie *operaiste e padronali, classiciste;* ha diviso il mondo sindacale in linee funzionali (sindacati) e le ha poste dinanzi, su un piano di perfetta uguaglianza giuridica, inquadrandole nella sistematica della concezione corporativa dello Stato Fascista. (Legge 3 aprile 1926 e Carta del Lavoro).

Appena tuttociò sarà *capito e assimilato*, la questione *dei fiduciari sindacati nell'azienda*, sarà automaticamente risolta, come automaticamente è risolto negli ambienti aziendali delle Banche, an-

che se in qualche caso, qualche dirigente — per eccesso di zelo o per malinteso spirito di autorità che non entra nella questione — o qualche impiegato bancario per residuale sopravvissuta mentalità, non si adeguino alla fascistica situazione che vuole la collaborazione leale e sincera.

Le leggi fasciste sul sindacalismo e sul corporativismo hanno fissato le categorie, i compiti corrispettivi e valorizzato giuridicamente tutto il sistema, fino alla più nobile espressione di difesa e di tutela nota fino ad ora, all'umana civiltà: *la Magistratura.*

Premessa una tale giuridica e giurisdizionale situazione, si tratta di inserirvi una questione che, in apparenza secondaria ed accessoria, assume in molti casi grande importanza politica e sindacale; e cioè il sindacato provinciale o interprovinciale o regionale e talvolta nazionale, giuridicamente riconosciuto, *come può* — dato che per obbligo, anche di legge, *lo deve* — assistere e tutelare il lavoratore suo iscritto, dalla legge e dalla volontà del singolo alle sue cure sindacali affidato, quan-

do questo lavoratore è dentro la fabbrica, nel cantiere, nello stabilimento o presso l'azienda, nel quale si trova in qualità di dipendente e di esecutore di ordini a contatto diretto del proprietario o del dirigente?

Se vi fu mai espressione *attiva* di vera e reale collaborazione, essa ha la sua più precisa e concreta manifestazione e si esplica, nel tempo, nello spazio e nel rapporto personale e gerarchico proprio quando, lavoratore e datore di lavoro *preparano e creano* la ricchezza, *durante le ore di lavoro*.

E proprio in questo periodo ed in questo ambiente, possono sorgere e sorgono possibilità di varia natura, di attriti, di malintesi e divergenze, con conseguenti discutibili ed errate interpretazioni e violazioni di norme contrattuali; alcune di possibile ritardata soluzione, altre invece che impongono soluzioni immediate per evitare danni e conseguenze talvolta gravi, sia per il datore di lavoro, sia per il lavoratore.

In tale contingente realistica situazione, per

queste condizioni insopprimibili di fatto, non una tesi, nè dei principii più o meno *sacri ed immarcescibili*, ma una soluzione, una proposta pratica noi facciamo; la quale, mentre tiene conto della altissima e nobile concezione dei rapporti sindacali, fissata nella dottrina fascista del sindacalismo, non lascia il lavoratore in balìa delle eventuali inevitabili incomprensioni di qualche dirigente, ed impedisce di frustrare la nostra azione sindacale nel momento *più vivo e più presente allo spirito* e alle necessità dell'operaio.

Intanto la questione riguarda, allo stato attuale delle cose, sopratutto i lavoratori delle industrie, giacchè nelle altre branche o non urge la presenza continua del fiduciario come negli ambienti impiegatizi o è già consentita e voluta dallo stesso datore di lavoro come nell'agricoltura. E allora gli industriali non possono, nè debbono non riconoscere legittimo l'intervento immediato del *rappresentante sindacale* — si badi bene, un operaio, ma incaricato dal sindacato — e quindi responsabile e controllato, passibile cioè di ri-

chiamo e di punizione, ogni qual volta tenti di oltrepassare i modesti limiti alla sua opera affidati.

Si potrebbero poi fissare questi compiti, in modo che la figura del dirigente non venga menomamente intaccata nelle *sue prerogative* .

Se neanche questo fosse accettato dalle organizzazioni dei datori di lavoro, noi dovremmo chiedere in modo preciso e tassativo quale è *la parte* che essi sono disposti a cedere, non ai lavoratori, ma alla *superiore concezione fascista della collaborazione di classe* e come intendono mai essi questa collaborazione. Dovremmo ricordare che coloro, che subirono dal deprecato e deprecabile leghismo rosso, giallo e bianco, l'onta e l'umiliazione delle *commissioni interne*, non sono disposti oggi, *in regime fascista*, a sacrificare un po' di quell'orgoglio di categoria e di classe, per la pacifica convivenza nazionale, voluta e imposta dal superiore interesse della produzione e della nazione.

Sarebbe iniquo, se per un tal malinteso spirito

di una non bene valutata autorità e gerarchia — non tecnica ma semplicemente sociale — non si volesse conciliare una legittima, doverosa, onesta tutela sindacale dei lavoratori; i quali, a ragione, perderebbero, altrimenti, ogni fiducia nella loro organizzazione sindacale dalle leggi del regime fascista consacrata istituzione di diritto pubblico.

A questo punto, la questione prettamente *sindacale* si fa completamente *politica* e si appella alla decisione superiore delle gerarchie del Partito e del Governo, che non potranno non accogliere le modestissime richieste nostre, che hanno il solo e sacrosanto scopo di una tutela e di una assistenza pronta ed efficace dei loro associati, nel rispetto pieno e fascista di ogni gerarchia.

I FIDUCIARI DI FABBRICA

II

Scrivere anche senza *drammatizzare*, sur un argomento gravissimo come quello dei cosidetti *Fiduciari di Fabbrica*, dopo che, a varie riprese e con profondità e vastità di argomentazioni, ne hanno scritto il giornale della Rivoluzione e per esso il suo Direttore e quasi tutta le stampa italiana, non è, evidentemente, nè facile nè piacevole. Non lo faremmo se il nostro *dovere* non ce lo imponesse.

La questione dei *Fiduciari di Fabbrica* è stata impostata male e difesa *male*. Si è portata nel campo teorico, di principio, mentre deve rimanere e

sta, nella pratica, nella piccola ma importante pratica sindacale di ogni giorno, di ogni ora.

Perfino la denominazione può apparire... sospetta di demagogia, in un periodo come questo specialmente, nel quale basta avanzare una, anche modesta pretesa, per essere tacciati del comodo epiteto di demagoghi.

Quando nel 1924, sotto l'egida del Partito e coll'approvazione del Duce, fu stipulato il Patto di Palazzo Vidoni, tra la C. N. S. F. e la Confederazione Generale dell'Industria, tutti concordemente lo trovarono logico e conseguente alla concezione fascista del sindacalismo e alla *realtà* dell'organizzazione d'allora.

1) Non era stata pubblicata la legge 3 aprile 1926 nè il relativo regolamento;

2) Non c'era la Carta del Lavoro;

3) Non era avvenuto lo sbloccamento della C. N. S. F.

Ci spieghiamo:

Fino alla legge 3 aprile 1926, checchè se ne possa essere pensato o se ne pensi a tutt'oggi, il

nostro sindacalismo *non era ancora riuscito a conquistare l'animo delle masse lavoratrici;* non era nè capito, nè sentito. Un senso di stupore e di sbalordimento, di attesa silenziosa ed assillante, era nello spirito della massima parte dei lavoratori, che aveva assistito al crollo repentino di tutto quel castello di cartapesta costruito dal nullismo dei partiti cosidetti rivoluzionari del sovversivismo nostrano. Era appena crollato il mondo vacuo della collettivizzazione e della uguaglianza.

Non era perciò *morto*, nello spirito delle categorie del lavoro e della produzione, il senso acuto della *lotta di classe.*

A conservare questa — sia pure nascosta — convinzione e, diciamolo francamente, questa intima speranza di eventuali ritorni, contribuiva in perfetta buona fede, anche la esistenza di quella Confederazione nazionale dei sindacati non ancora fascisti, che si amava da molti, definire, *granitica forza del lavoro ecc. ecc.*

I fiduciari di fabbrica o, ciò che è meglio, i

Corrispondenti sindacali di Azienda, in quell'ambiente e in quel momento non sarebbero davvero stati nè opportuni, nè indispensabili. Nessuno di noi li chiese, allora; e il Patto Vidoni con logica fascista, delimitò opportunamente i rapporti sindacali tra i lavoratori e le aziende.

Ma oggi, 1929, inizio dell'*Era Corporativa*, *dello Stato Corporativo*, *dell'Economia Corporativa*, la cui esistenza presuppone la progressiva attuazione dei principi fissati nella Carta del Lavoro (che potrebbe definirsi la Carta Costituzionale dello Stato Fascista) in Regime pieno, giuridico, politico ed economico di *collaborazione;* oggi 1929, a quasi un anno dallo *sbloccamento* della unitaria organizzazione Confederale, l'esistenza dei *rappresentanti sindacali fascisti nelle aziende*, s'impone per esigenze sindacali e per ragioni *politiche*.

Niente *dramma*, niente filosofia, più o meno politica, niente residui demagogici o affermazioni di principi che non esistono nella nostra anima di sindacalisti fascisti e non debbono contribuire

a confondere ciò che è chiaro e inconfondibile.

Si tratta di rispondere ancora e sempre a questo problema fondamentale, per lo stato corporativo, e di *responsabilità* per il Regime.

Premesso che i patti debbono essere rispettati; che gli *elementi umani* del lavoro e della produzione sono posti in un piano di perfetta uguaglianza, *debbonsi tutelare e difendere i legittimi interessi affidati agli organismi creati dalla Rivoluzione Fascista?*

Si possono, a sbloccamento completo, assistere i lavoratori — tutti i lavoratori — come ne fa obbligo la legge?

C'è una situazione, *una realtà* da esaminare.

C'era una Confederazione nazionale dei sindacati fascisti fino al novembre 1928. Ci sono oggi per lo meno sei Confederazioni autonome separate e distinte l'una dall'altra.

C'era un *nucleo* di Sindacati in ogni anche piccolo centro periferico con un Segretario Generale. C'è oggi un Sindacato o una Federazione per l'agricoltura nelle 92 provincie; per l'industria in

circa 60; per il commercio in 50 o giù di lì; per i trasporti in 20; per i bancari in 15, e cioè *sindacalmente* per i lavoratori, l'Italia è stata organizzata a vaste estensioni territoriali, mentre necessità sindacali, di ogni genere e di rilevante importanza, si verificano ogni giorno, in ogni località ed in ogni azienda, *alla periferia*.

Gli zelatori della *teoria*, della tesi dei più o meno sacri ed intangibili principii, non potranno negarci che un sindacato di una qualunque categoria che abbia la sua sede nel capoluogo di provincia, si trova spesso forzatamente impossibilitato a tutelare — come sarebbe invece suo dovere anche di legge — molti casi di inadempienza a danno dei suoi iscritti. Perchè in pratica avviene questo. Il lavoratore di una qualsiasi azienda, distante dalla sede del sindacato, deve *scrivere* alla propria segreteria, o recarvisi personalmente, per denunziare la patita violazione di patti. Il Sindacato scrive alla sede della Associazione dei datori di lavoro, denunziando il *caso;* la segreteria dei datori di lavoro deve scrivere al proprietario

dell'azienda, chiedendo spiegazioni e giustificazioni per poi riferire al sindacato ricorrente, il quale a sua volta informerà il lavoratore leso nel suo diritto ecc. ecc.

Come si vede, non di tutela sindacale si deve qui parlare, ma di... caricatura del sindacalismo.

Occorre, invece, che il sindacato sia presente se vuole assolvere sul serio la sua nobile funzione, affidatagli dal Regime. Ecco la esigenza sindacale dei *rappresentanti* — si badi bene — sindacali e *fascisti*, nelle aziende.

Ma essi si impongono oggi allo stato delle cose, anche *per ragioni politiche*.

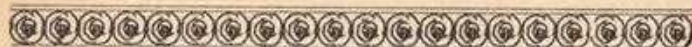
Il Fascismo, con le sue leggi, ha trasformato i vecchi metodi di difesa arbitraria dei lavoratori in mezzi di tutela *sindacale, legalmente riconosciuta*. Ed ha fatto benissimo.

Ma se questa validissima tutela venisse, comunque, a mancare, i lavoratori potrebbero malauguratamente dubitare della efficacia pratica del sistema sindacale e corporativo nostro. Se ciò si dovesse verificare, sarebbe forse questo il *peggio-*

re servizio reso al fascismo. Anche per ragioni politiche, il lavoratore che ha oggi fiducia assoluta nel Regime, deve essere tutelato, difeso ed assistito, perchè ami sempre più lealmente e con convinzione, il Regime fascista.

Occorre ritornare al *tema* come noi lo impostammo nel nostro articolo del 10 maggio u. s., pubblicato su il *Lavoro Fascista;* occorre, cioè ritornare alla *realtà* sindacale, quale si è venuta creando, dopo lo *sbloccamento* della C. N. S. F.

Come nel 1924, anche oggi, noi attendiamo disciplinati la parola decisiva e definitiva del Duce, che, al disopra degli interessi particolari, parla il linguaggio della Patria.

MONOPOLIO SINDACALE

Ci sono frasi che una volta pronunciate e da certe... cattedre, acquistano di colpo celebrità e vengono ripetute da tutti, credute da molti; non importa se esse abbiano o non un contenuto realmente degno del facile onore loro così tributato.

Che il sindacalismo corporativo tenti il « monopolio sindacale » pare una frase lapalissianamente « convenuta », ormai, per tacito consenso di avversari, di amici più o meno tiepidi ed anche, purtroppo, di sindacalisti e di fascisti.

Anche se tutta questa buona e brava gente, strillerà che noi, di monopolio in monopolio, vogliamo assumerci perfino quello, difficile ad or-

ganizzare, della « verità », ci permettiamo non di meno, ugualmente, di negare, che nella questione si tratti di monopolio e di dimostrare che trattasi invece di disciplinamento delle forze della produzione e del lavoro inquadrandole in linea subordinata, di fronte alla sovranità, alla suprema volontà dello Stato Fascista, ma in un sistema graduale di valorizzazione, rispetto alle altre forze più o meno essenziali alla vita ed al potenziamento della Nazione nostra. Se la posizione « dialettica » spirituale e verbale, dei partiti politici, delle correnti di idee delle concezioni profonde del pensiero, nelle varie epoche, potesse cogliersi nel suo momento « critico » si potrebbe bene affermare che tra fascismo e antifascismo, in Italia, il punto critico è segnato dalla gloria fascista di definirsi ed essere « rivoluzione » e dalla scettica inane irrisione dell'antifascismo, di negazione assoluta di questa gloria.

Politicamente e socialmente parlando, non esistono oggi in Italia, nè liberali, nè popolari, nè socialisti, nè repubblicani, nè comunisti nel senso vecchio di partiti, volitivi di un particolare

programma specifico; esistono in Italia due correnti di pensiero e di azione: fascisti rivoluzionari riformatori, e gli antifascisti, negatori della rivoluzione nostra: due mentalità *mutatis-mutandis*, antiche quanto l'uomo politico aristotelico, e che dureranno quanto l'uomo, lontane.

Negare la rivoluzione fascista e ostacolarne gli sviluppi è compito negativo dei nostri avversari; affermarla, inserirla nella vita dello Stato e della Nazione è compito positivo nostro.

Quando si è parlato di inserire nella vita dello Stato le nostre Corporazioni, si sono levati lamenti ed alti lai contro il nostro preteso *monopolio sindacale*.

Il ridicolo si è, che oggi, i più accaniti antimonopolisti sono proprio quei sovversivi monarchici, che vollero inserita nello Stato, anzi nell'esercito, la Milizia volontaria.

Perchè non si è parlato di Monopolio Militare o di Polizia?

Il lavoro e la produzione, non sono forze ed elementi essenziali della Nazione?

Se lo Stato Nazionale e Fascista disciplina,

ai suoi fini supremi, la propria difesa, interna e di confine; se regola e disciplina la educazione e l'istruzione dei suoi figli; la giustizia e l'amministrazione dei suoi cittadini; perchè non dovrà controllare, disciplinare, regolare, sia pur con forme diverse, ma adeguate, il lavoro e la produzione del suo popolo?

E' monopolio, tutto ciò, o non è, invece, attuazione graduale sì, ma conseguenziale, inesorabile, della concezione unitaria rivoluzionaria e, in certo senso, imperiale: fascista insomma, della Nazione nostra?

E tutto ciò, è unicamente e soltanto Rivoluzione Fascista.

Siamo contrari al riconoscimento giuridico dei sindacati, *sic ac simpliciter*, nel senso di una *immediata personificazione* giuridica delle singole organizzazioni. Le rivoluzioni hanno una loro gradualità e una loro logica. Molti ritengono che Napoleone finisse a S. Elena per non aver tenuto conto di ciò, contro il parere del gran demone dantesco, lui pure loico!

Il nostro pensiero fu, in merito, *precisato* con

la mozione che ripetiamo per intera, nel Congresso delle Corporazioni, il 21 novembre 1924; e approvato con voto unanime. Venne poi riconfermato nel Consiglio Nazionale dell'aprile 1925:

« Il Congresso delle Corporazioni fasciste, pre-
« messo che i problemi del lavoro e della produ-
« zione, interessano sostanzialmente la vita eco-
« nomica di tutti i cittadini italiani; premesso
« che lo Stato, sintesi etica e volontà suprema
« della Patria, attraverso i suoi organi deve tener
« conto della produzione, sia legiferando, sia at-
« tuando le disposizioni della legge, ai fini e pel
« benessere della Nazione; premesso che il sindaca-
« lismo fascista ha la funzione precipua della tutela
« e della difesa degli interessi del lavoro, subordi-
« nati su di un piano di uguaglianza, con tutti gli
« elementi della produzione, ad una disciplina na-
« zionale; delibera che il Direttorio delle C.S.F.
« in pieno accordo agli organi superiori del P.
« N. F. prepari gradualmente ma recisamente la
« inserzione delle Corporazioni nella funzionalità
« legislativa e tecnica dello Stato ». (*Mezzetti*)

I nostri avversari, che sono specializzati in

questioni morali, vorranno permetere a noi di presentarne una a loro, per un esame preciso, magari con sistema a catena, sulla loro stampa copiosa.

E' morale, è giusto, che alla forza del numero o alla violenza soltanto, debba spesso essere affidato l'esito di un contrasto di interessi, la soluzione di un problema di rapporti tra le categorie della produzione e del lavoro?

Riportare il regolamento di tali rapporti e la soluzione di tali problemi, al giudizio, alla disciplina per tutti, della sovranità nazionale dello Stato. è monopolio sindacale?

« Esigere che qualsiasi totalità dei cittadini (datori di lavoro, tecnici, lavoratori, addetti comunque a servizi e funzioni utili alla convivenza nazionale) non possano nè debbano nella loro qualità di lavoratori, di produttori, di funzionari, anche nell'esercizio delle loro attività creatrici e lavoratrici agire, operare non in armonia delle esigenze e dei fini delo Stato; è monopolio sindacale? ».

Sarebbe assurdo, delittuoso, illudersi ed illudere, di uno Stato Fascista, di uno Stato forte, quando tutti, o anche una parte dei datori di lavoro o di operai o di professionisti tecnici e intellettuali, o di funzionari, potesse sottrarsi alla disciplina, imposta alla Nazione per fini superiori di vita e di sviluppo di tutto un popolo, essenziali alla esistenza dello Stato.

Per tutti i cittadini; per tutti i ceti; per tutte le categorie: « Salus pubblica suprema lex esto! »

Non per nulla il fascismo ripete la sua anima e spesso le sue forme e il suo stile, della non ancora superata gloria e grandezza romane!

Capire tutto ciò, volere tutto ciò, significa anche negare che si tratti di monopolio, quando noi domandiamo che le corporazioni Sindacali vengano valorizzate ed immesse nella Sovranità dello Stato.

(Da « *Critica di Roma* » - Maggio 1925)

FINE

INDICE